

Contenuto del corso: Epica greca: l'età eroica, Omero, dopo Omero.

Testi di riferimento:

(a) Lettura guidata di testi in traduzione, forniti dal docente a lezione e reperibili in rete.

(b) A scelta: J.B. Hainsworth, *Epica*, Firenze, La Nuova Italia 1997, oppure questi due testi: B. Patzek, *Omero e il suo tempo*, Torino, Einaudi 2004, e F. Dupont, *Omero e Dallas*, Roma, Donzelli 1993.

Gli studenti Erasmus potranno ottenere una bibliografia apposita.

Altre indicazioni bibliografiche:

(1) Traduzioni moderne dell'*Iliade*:

– R. CALZECCHI ONESTI, Torino, Einaudi 1950 e 1990 (testo a fronte; senza note);

– introduzione e traduzione di M.G. CIANI e commento di E. AVEZZÙ, Venezia, Marsilio 1990 e Torino, UTET 1998 (diverse, nelle due, le impostazioni dei commenti; ambedue con testo a fronte); di questa traduzione esiste anche un'edizione senza testo a fronte, Venezia, Marsilio;

– introduzione e traduzione di G. PADUANO, commento di M.S. MIRTO, Torino, Einaudi-Gallimard 1997 (testo a fronte)

(2) Traduzioni moderne dell'*Odissea*:

– R. CALZECCHI ONESTI, Torino, Einaudi 1963 (testo a fronte; senza note);

– G.A. PRIVITERA, Milano, Collezione L. Valla (Mondadori) 1981-1986; ne esiste anche un'edizione senza testo a fronte, Milano, Oscar Mondadori;

– introduzione e traduzione di M.G. CIANI e commento di E. AVEZZÙ, Venezia, Marsilio 1994 (con testo a fronte); di questa traduzione esiste anche un'edizione senza testo a fronte, Venezia, Marsilio;

– introduzione e traduzione di F. FERRARI, Torino, UTET 2001 (testo a fronte)

(3) Sulla comunicazione orale:

– A.B. LORD, *Il cantore di storie* (1960, 2000²), trad. it. a cura di G. Schilardi, Lecce, Argo 2005

– L. SBARDELLA, *Oralità. Da Omero alla comunicazione di massa*, Roma, Carocci 2006

(4) Sulla poesia epica arcaica (lingua, forme, metro ecc.):

– F. MONTANARI, *Introduzione a Omero. Con un'appendice su Esiodo*, Sansoni, Firenze 1992²;

– L.E. ROSSI, *I poemi omerici come testimonianza di poesia orale*, in R. BIANCHI BANDINELLI (dir.), *Storia e civiltà dei Greci*, vol. I: *Origini e sviluppo della città. Il medioevo greco*, Milano, Bompiani 1978 (e succ. ristampe), pp. 72-147

(5) Edizioni e commenti scientifici dell'*Iliade*:

– a cura di D.B. MONRO e Th.W. ALLEN, Oxford University Press 1920; a cura di H. VAN THIEL, Hildesheim, Olms 1993;

– *The Iliad: A Commentary*, General Editor G.S. Kirk, Vol. I: *Books 1-4* (ed. by) G.S. KIRK, Cambridge University Press, Cambridge 1985-1993

(6) Edizioni e commenti scientifici dell'*Odissea*:

– a cura di Th.W. ALLEN, Oxford University Press 1917-1919; a cura di P. VON DER MÜHLL, Stuttgart, Teubner 1962²;

– *Odissea*, con trad. di G.A. PRIVITERA e comm. di vari autori, Milano, Collezione L. Valla (Mondadori) 1981-1986 e succ.

(7) Esiodo:

Opere, introduzione, traduzione e note di G. ARRIGHETTI, Torino, Einaudi-Gallimard 1998

(8) Gli *Inni omerici*:

Inni omerici, a cura di F. CÀSSOLA, Milano, Collezione L. Valla (Mondadori) 1981²

(9) Apollonio Rodio, *Argonautiche*:

– edizione scientifica: H. FRÄNKEL, Oxford University Press 1961;

– trad. italiana: M. FUSILLO – G. PADUANO, Milano 1968

Per cominciare: cosa narra l'epica arcaica?

La vestizione di Paride (Iliade 3, 328-339):

Della ben chiomata

Elena intanto l'avvenente sposo
Alessandro di fulgida armatura
tutto si veste. E pria di bei schinieri
che il morso costringea d'argentea fibbia,
cinsè le tibie. Quindi una lorica
del suo germano Licaon, che fatta
al suo sesto pareva, si pose al petto:
all'omero sospese il brando, ornato
d'argentei chiovi; un poderoso scudo
di grand'orbe imbracciò; chiuse la fronte
nel ben temprato e lavorato elmetto,
a cui d'equine chiome in su la cima
alta una cresta orribilmente ondeggia.
Ultima prese una robusta lancia
che tutto empieagli il pugno. In questo mentre
del par s'armava il bellicoso Atride.

La vestizione di Agamennone (Iliade 11, 15-46):

Alza Atride la voce, e a tutti impone
di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure
folgoranti si veste. E pria circonda
di calzari le gambe ornati e stretti
d'argentee fibbie. Una lorica al petto
quindi si pon che Cinira gli avea
un dì mandata in ospital presente.
Perocché quando strepitosa in Cipro
corse la fama che l'achiva armata
verso Troia spiegar dovea le vele,
gratificar di quell'usbergo ei volle
l'amico Agamennón. Di bruno acciaio
dieci strisce il cingean, dodici d'oro,
venti di stagno. Lubrici sul collo
stendon le spire tre cerulei draghi
simiglianti alle pinte iri che Giove
suol nelle nubi colorar, portento
ai parlanti mortali. Indi la spada
agli omeri sospende rilucente
d'aurate bolle, e la vestìa d'argento
larga vagina col pendaglio d'oro.
Poi lo scudo imbracciò che vario e bello
e di facil maneggio tutto cuopre
il combattente. Ha dieci fasce intorno
di bronzo, e venti di forbito stagno
candidissimi colmi, e un altro in mezzo
di bruno acciar. Su questo era scolpita
terribile gli sguardi la Gorgone
col Terrore da lato e con la Fuga,
rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
una gran lassa dipendea d'argento,
lungo la quale azzurro e sinuoso
serpe un drago a tre teste, che ritorte
d'una sola cervice eran germoglio.
Quindi al capo diè l'elmo adorno tutto
di lucenti chiavelli, irto di quattro
coni e d'equine setole con una
superba cresta che di sopra ondeggia
terribilmente. Alfin due lance impugna
massicce, acute, le cui ferree punte
mettean baleni di lontano.

Lo scudo di Achille (Iliade 18, 468-607):

Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente
ai mantici tornò, li volse al fuoco,
e comandò suo moto a ciascheduno.
Eran venti che dentro la fornace
per venti bocche ne venian soffiando,
e al fiato, che mettean dal cavo seno,
or gagliardo or leggier, come il bisogno
chiedea dell'opra e di Vulcano il senno,
sibilando prendea spirto la fiamma.
In un commisti allor gittò nel fuoco
argento ed auro prezioso e stagno
ed indomito rame. Indi sul toppo
locò la dura risonante incude,
di pesante martello armò la dritta,
di tanaglie la manca; e primamente
un saldo ei fece smisurato scudo
di dèdalo rilievo, e d'auro intorno
tre ben fulgidi cerchi vi condusse,
poi d'argento al di fuor mise la sogà.
Cinque dell'ampio scudo eran le zone,
e gl'intervalli, con divin sapere,
d'ammiranda scultura avea ripieni.
Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo
e il Sole infaticabile, e la tonda
Luna, e gli astri diversi onde sfavilla
incoronata la celeste volta,
e le Pleiadi, e l'Iadi, e la stella
d'Orion tempestosa, e la grand'Orsa
che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
ella si gira ed Orion riguarda,
dai lavacri del mar sola divisa.
Ivi inoltre scolpite avea due belle
popolose città. Vedi nell'una
conviti e nozze. Delle tede al chiaro
per le contrade ne venian condotte
dal talamo le spose, e Imene, Imene
con molti s'intonava inni festivi.
Menan carole i giovinetti in giro
dai flauti accompagnate e dalle cetre,
mentre le donne sulla soglia ritte
stan la pompa a guardar maravigliose.
D'altra parte nel fôro una gran turba
convenir si vedea. Quivi contesa
era insorta fra due che d'un ucciso
piativano la multa. Un la mercede
già pagata asseria; l'altro negava.
Finir davanti a un arbitro la lite
chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
In due parti diviso era il favore
del popolo fremente, e i banditori
sedavano il tumulto. In sacro circo
sedeansi i padri su polite pietre,
e dalla mano degli araldi preso
il suo scettro ciascun, con questo in pugno
sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
lor sentenza dicean. Doppio talento
d'auro è nel mezzo da largirsi a quello
che più diritta sua ragion dimostri.
Era l'altra città dalle fulgenti
armi ristretta di due campi in due
parer divisi, o di spianar del tutto
l'opulento castello, o che di quante

son là dentro ricchezze in due partito
sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata
non obbedian per anco, e ad un agguato
armavansi di cheto. In su le mura
le care spose, i fanciulletti e i vegli
fan custodia e corona; e quelli intanto
taciturni s'avanzano. Minerva
li precorre e Gradivo entrambi d'oro,
e la veste han pur d'oro, ed alte e belle
le divine stature, e d'ogni parte
visibili: più bassa iva laorma.
Come in loco all'insidie atto fur giunti
presso un fiume, ove tutti a dissetarse
venian gli armenti, s'appiattâr que' prodi
chiusi nel ferro, collocati in pria
due di loro in disparte, che de' buoi
spïassero la giunta e delle gregge.
Ed eccole arrivar con due pastori
che, nulla insidia suspicando, al suono
delle zampogne si prendean diletto.
L'insidiator drappello alla sprovvista
gli assalia, ne predava in un momento
de' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
ed uccidea crudele anco i pastori.
Scossa all'alto rumor l'assediatrice
oste a consiglio tuttavia seduta,
de' veloci corsier subitamente
monta le groppe, i predatori insegue,
e li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
sul fiume appicca la battaglia. Entrambe
si ferian coll'acute aste le schiere.
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
era il Tumulto e la terribil Parca
che un vivo già ferito e un altro illeso
artiglia colla dritta, e un morto afferra
ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.
Manto di sangue tutto sozzo e rotto
le ricopre le spalle: i combattenti
parean vivi, e traean de' loro uccisi
i cadaveri in salvo alternamente.
Vi sculse poscia un morbido maggese
spazioso, ubertoso e che tre volte
del vomero la piaga avea sentito.
Molti aratori lo venian solcando,
e sotto il giogo in questa parte e in quella
stimolando i giovenchi. E come al capo
giungean del solco, un uom che giva in volta,
lor ponea nelle man spumante un nappo
di dolcissimo bacco; e quei tornando
ristorati al lavor, l'almo terreno
fendean, bramosi di finirlo tutto.
Dietro nereggia la sconvolta gleba:
vero arato sembrava, e nondimeno
tutta era d'òr. Mirabile fattura!
Altrove un campo effigiato avea
d'alta messe già biondo. Ivi le destre
d'acuta falce armati i segatori
mietean le spighe; e le recise manne
altre in terra cadean tra solco e solco,
altre con vinchi le venian stringendo
tre legator da tergo, a cui festosi
tra le braccia recandole i fanciulli
senza posa porgean le tronche ariste.

In mezzo a tutti colla verga in pugno
sovrà un solco sedea del campo il sire,
tacito e lieto della molta messe.
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
imbandiscon la mensa, e i lombi curano
d'un immolato bue, mentre le donne
intente a mescolar bianche farine,
van preparando ai mietitor la cena.
Seguìa quindi un vigneto oppresso e curvo
sotto il carco dell'uva. Il tralcio è d'oro,
nero il racemo, ed un filar prolioso
d'argentei pali sostenea le viti.
Lo circondava una cerulea fossa
e di stagno una siepe. Un sentier solo
al vendemmiantone schiudea l'ingresso.
Allegri giovinetti e verginelle
portano ne' canestri il dolce frutto,
e fra loro un garzon tocca la cetra
soavemente. La percossa corda
con sottil voce rispondeagli, e quelli
con tripudio di piedi sufolando
e canticchiando ne seguiano il suono.
Di giovenche una mandra anco vi pose
con erette cervici. Erano sculte
in oro e stagno, e dal bovine uscieno
mugolando e correndo alla pastura
lungo le rive d'un sonante fiume
che tra giunchi volgea l'onda veloce.
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
gian coll'armento, e li seguian fedeli
nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
due tremendi lioni, ed avventarsi
tra le prime giovenche ad un gran tauro,
che abbrancato, ferito e strascinato
lamentosi mandava alti muggiti.
Per riaverlo i cani ed i pastori
pronti accorreat: ma le superbe fiere
del tauro avendo già squarciato il fianco,
ne mettean dentro alle bramose canne
le palpitanti viscere ed il sangue.
Gl'inseguivano indarno i mandriani
aizzando i mastini. Essi co' morsi
attaccar non osando i due feroci,
latravan loro addosso, e si schermivano.
Fecevi ancora il mastro ignipotente
in amena convalle una pastura
tutta di greggi biancheggiante, e sparsa
di capanne, di chiusi e pecorili.
Poi vi sculse una danza a quella eguale
che ad Arianna dalle belle trecce
nell'ampia Creta Dedalo compose.
V'erano garzoncelli e verginette
di bellissimo corpo, che saltando
teneansi al carpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
ben tessuto vestia, soavemente
lustrò qual bacca di palladia fronda.
Portano queste al crin belle ghirlande,
quelli aurato trafiare al fianco appeso
da cintola d'argento. Ed or leggieri
danzano in tondo con maestri passi,
come rapida ruota che seduto
al mobil torno il vasellier rivolge,

or si spiegano in file. Numerosa
stava la turba a riguardar le belle
carole, e in cor godea. Finian la danza
tre saltator che in vari caracolli
rotavansi, intonando una canzona.
Il gran fiume Oceàn l'orlo chiudea
dell'ammirando scudo.

L'assemblea degli Achei (Iliade 2, 1-401):

Tutti ancora dormian per l'alta notte
i guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
già le pupille abbandonato avea
di Giove che pensoso in suo segreto
divisando venia come d'Achille,
con molta strage delle vite argive,
illustrar la vendetta. Alla divina
mente alfin parve lo miglior consiglio
inviar all'Atride Agamennón
il malefico Sogno. A sé lo chiama,
e con presto parlar, Scendi, gli dice,
scendi, Sogno fallace, alle veloci
prore de' Greci, e nella tenda entrato
d'Agamennón, quant'io t'impongo, esponi
esatto ambasciator. Digli che tutte
in armi ei ponga degli Achei le squadre,
che dell'iliaco muro oggi è decreta
su nel ciel la caduta; che discordi
degli eterni d'Olimpo abitatori
più non sono le menti; che di Giuno
cessero tutti al supplicar; che in somma
l'estremo giorno de' Troiani è giunto.
Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
avvïossi e calossi in un baleno
su l'argoliche navi. Entra d'Atride
nel queto padiglione, e immerso il trova
nella dolcezza di nettareo sonno.
Di Nestore Nelide il volto assume,
di Nestore, cui sovra ogni altro duce
Agamennón riveriva, e in queste
forme sul capo del gran re sospesa,
così la diva vision gli disse:
Tu dormi, o figlio del guerriero Atrèò?
Tutta dormir la notte ad uom sconviensi
di supremo consiglio, a cui son tante
genti commesse e tante cure. Attento
dunque m'ascolta. A te vengh'io celeste
nunzio di Giove, che lontano ancora
su te veglia pietoso. Egli precetto
ti fa di porre tutti quanti in arme
prontamente gli Achei. Tempo è venuto
che l'ampia Troia in tua man cada: i numi
scesero tutti, intercedente Giuno,
in un solo volere, e alla troiana
gente sovrasta l'infortunio estremo
preparato da Giove. Or tu ben figgi
questo avviso nell'alma, e fa che seco
non lo si porti, col partirsi, il sonno.
Sparve ciò detto; e delle udite cose,
di che contrario uscir dovea l'effetto,
pensoso lo lasciò. Prender di Troia
quel di stesso le mura egli sperossi,
né di Giove sapea, stolto! i disegni,
né qual aspro pugnar, né quanta il Dio

di lagrime cagione e di sospiri
ai Troiani e agli Achivi apparecchiava.
Si riscuote dal sonno, e la divina
voce dintorno gli susurra ancora.
Sorge, e del letto su la sponda assiso
una molle s'avvolge alla persona
tunica intatta, immacolata; gittasi
il regal manto indosso; il piè costringe
ne' bei calzari; il brando aspro e lucente
d'argente borchie all'omero sospende,
l'inviolato avito scettro impugna,
ed alle navi degli Achei cammina.
Già sul balzo d'Olimpo alta ascendea
di Titon la consorte, annunziatrice
dell'alma luce a Giove e agli altri Eterni;
quando con chiara voce i banditori
per comando d'Atride a parlamento
convocarò gli Achei, che frettolosi
accorsero e frequenti. Ma raccolse
de' magnanimi duci Agamennón
prima il senato alla nestorea nave,
e raccolti che fûro, in questi accenti
il suo prudente consultar propose:
M'udite, amici. Nella queta notte
una divina vision m'apparve,
che te, Nestore padre, alla statura,
agli atti, al volto somigliava in tutto.
Sul mio capo librossi, e così disse:
Figlio d'Atrèò, tu dormi? A sommo duce
cui di tanti guerrieri e tante cure
commesso è il pondo, non s'addice il sonno.
M'odi adunque: mandato a te son io
da Giove che dal ciel di te pensiero
prende e pietate. Ei tutte ti comanda
armar le truppe de' chiamati Achei,
ché di Troia il conquisto oggi è maturo;
poiché di Giuno il supplicar compose
la discordia de' numi, e grave ai Teucrici
danno sovrasta per voler di Giove.
Tu di Giove il comando in cor riponi.
Sparve, ciò detto, e quel mio dolce sonno
m'abbandonò. La guisa or noi di porre
gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria
giovi con finto favellar tentarne,
fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
comanderò che su le navi ognuno
si disponga alla fuga, e sparsi ad arte
voi l'impedite con opposti accenti.
Così detto s'assise. In piè rizzossi
dell'arenosa Pilo il regnatore
Nestore, e saggio ragionando disse:
O amici, o degli Achei principi e duci,
s'altro qualunque Argivo un cotal sogno
detto n'avesse, un menzogner l'avremmo,
e spregeremmo: ma lo vide il sommo
capo del campo. A risvegliar si corra
dunque l'acheo valore. - E sì dicendo
usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
surti in piè lo seguian gli altri scettrati
del re supremo ossequiosi. Intanto
il popolo accorrea. Quale dai fori
di cava pietra numeroso sbuca
lo sciame delle pecchie, e succedendo

sempre alle prime le seconde, volano
sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo
altre di qua affollate, altre di là;
così fuor delle navi e delle tende
correan per l'ampio lido a parlamento
affollate le turbe, e le spronava
l'igneo Fama, di Giove ambasciatrice.
Si congregaro alfin. Tumultuoso
brulicava il consesso, ed al sedersi
di tante genti il suol gemea di sotto.
Ben nove araldi d'acchetar fean prova
quell'immenso frastuono, alto gridando:
Date fine ai clamori, udite i regi,
udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.
Sostârsi alfine: ne' suoi seggi ognuno
si compose, e cessò l'alto fragore.
Allor rizzossi Agamennón stringendo
lo scettro, esimia di Vulcan fatica.
Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,
e Giove all'uccisor d'Argo Mercurio;
questi a Pelope auriga, esso ad Atrèo;
Atrèo morendo al possessor di pingui
greggi Tieste, e da Tieste alfine
nella destra passò d'Agamennóne,
che poi sovr'Argo lo distese, e sopra
isole molte. A questo il grande Atride
appoggiato, sì disse: Amici eroi,
Dànai, di Marte bellicosi figli,
in una dura e perigliosa impresa
Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima
mi promise e giurò delle superbe
iliache mura la conquista, e in Argo
glorioso il ritorno. Or mi delude
indegnamente, e dopo tante in guerra
vite perdute, di tornar m'impone
inonorato alle paterne rive.
Del prepotente Iddio questo è il talento,
di lui che nell'immensa sua possanza
già di molte città l'eccelse rocche
distrusse, e molte struggeranne ancora.
Ma qual onta per noi appo i futuri
che contra minor oste un tale e tanto
esercito di forti una sì lunga
guerra guerreggi; e non la cómpia ancora?
Certo se tutti convocati insieme
salda pace a giurar Teucri ed Achivi,
e di questi e di quei levato il conto,
ad ogni dieci Achivi un Teucro solo
mescer dovesse di lèo la spuma,
molte decurie si vedrian chiedenti
con labbro asciutto il mescitor: cotanto
maggior de' Teucri cittadini estimo
il numero de' nostri. Ma li molti
da diverse città raccolti e scesi
in lor sussidio bellicosi amici
duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
mi vietano espugnar d'Ilio le mura.
Già del gran Giove il nono anno si volge
da che giungemmo, e già marciti i fianchi
son delle navi, e logore le sarte;
e le nostre consorti e i cari figli
desiando ne stanno e richiamando
nelle vedove case. E noi l'impresa

che a queste sponde ne condusse, ancora
consumar non sapemmo. Al vento adunque,
diamo al vento le vele, io vel consiglio,
alla dolce fuggiam terra natia
di concorde voler, ché disperata
delle mura troiane è la conquista.
Mosse quel dire delle turbe i petti,
e fremea l'adunanza, a quella guisa
che dell'icario mare i vasti flutti
si confondono allor che Noto ed Euro
della nube di Giove il fianco aprendo
a sollevar li vanno impetuosi.
E come quando di Favonio il soffio
denso campo di biade urta, e passando
il capo inchina delle bionde spicche;
tal si commosse il parlamento, e tutti
alle navi correan precipitosi
con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
s'alza la polve, e al ciel si volge oscura.
I navigli allestir, lanciarli in mare,
espurgarne le fosse, ed i puntelli
sottrarre alle carene era di tutti
la faccenda e la gara. Arde ogni petto
del sacro amore delle patrie mura,
e tutto di clamori il cielo eccheggia.
E degli Achei quel dì saria seguito,
contro il voler de' fati, il dipartire,
se con questo parlar non si volgea
Giuno a Minerva: O dell'Egioco Padre
invincibile figlia, così dunque,
il mar coprendo di fuggenti vele,
al patrio lido rediran gli Achivi?
Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto
lascieran tutto dell'argiva Elèna
dopo tante per lei, lungi dal caro
nido natio, qui spente anime greche?
Deh scendi al campo acheo, scendi, ed adopra
lusinghiero parlar, molci i soldati,
frena la fuga, né patir che un solo
de' remiganti pini in mar sia tratto.
Obbediente la cerulea Diva
dalle cime d'Olimpo dispiccossi
velocissima, e tosto fu sul lido.
Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,
occupato non già del suo naviglio,
ma del dolor che il preme, e immoto in piedi.
Gli si fece davanti la divina
Glaucopide dicendo: O di Laerte
generoso figliuol, prudente Ulisse,
così dunque n'andrete? E al patrio suolo
navigherete, e lascerete a Priamo
di vostra fuga il vanto, ed ai Troiani
d'Argo la donna, e invendicato il sangue
di tanti, che per lei qui lo versaro,
bellicosi compagni? A che ti stai?
T'appresenta agli Achei, rompi gl'indugi,
dolci adopra parole e li trattieni,
né consentir che antenna in mar si spinga.
Così disse la Dea. Ne riconobbe
l'eroe la voce, e via gittato il manto,
che dopo lui raccolse il banditore
Euribate itacense, a correr diessi;
e incontrato l'Atride Agamennóne,

ratto ne prende il regal scettro, e vola con questo in pugno tra le navi achee; e quanti ei trova o duci o re, li ferma con parlar lusinghiero; e, Che fai, dice, valoroso campione? A te de' vili disconvien la paura. Or via, ti resta, pregoti, e gli altri fa restar. La mente ben palese non t'è d'Agamennónè; egli tenta gli Achei, pronto a punirli. Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso consesso ei disse. Deh badiam, che irato non ne percuota d'improvvisa offesa. Di re supremo acerba è l'ira, e Giove, che al trono l'educò, l'onora ed ama. S'uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea vociferante, collo scettro il dosso batteagli; e, Taci, gli garrìa severo, taci tu tristo, e i più prestanti ascolta tu codardo, tu imbellè, e nei consigli nullo e nell'armi. La vogliam noi forse far qui tutti da re? Pazzo fu sempre de' molti il regno. Un sol comandi, e quegli cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo ne sia di tutti correttor supremo. Così l'impero adoperando Ulisse frena le turbe, e queste a parlamento dalle navi di nuovo e dalle tende con fragore accorreat, pari a marina onda che muggè e sferza il lido, ed alto ne rimbomba l'Egeo. Queto s'assiede ciascheduno al suo posto: il sol Tersite di gracchiar non si resta, e fa tumulto parlator petulante. Avea costui di scurrili indigeste dicerie pieno il cerèbro, e fuor di tempo, e senza o ritegno o pudor le vomitava contro i re tutti; e quanto a destar riso infra gli Achivi gli venìa sul labbro, tanto il protervo beffator dicea. Non venne a Troia di costui più brutto ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso di raro pelo. Capital nemico del Pelide e d'Ulisse, ei li solea morder rabbioso: e schiamazzando allora colla stridula voce lacerava anche il duce supremo Agamennónè, sì che tutti di sdegno e di corruccio fremean; ma il tristo ognor più forti alzava le rampogne e gridava: E di che dunque ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni di bronzo i padiglioni e di donzelle, delle vinte città spoglie prescelte e da noi date a te primiero. O forse pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede, prezzo del figlio da me preso in guerra, da me medesimo, o da qualch'altro Acheo? O cerchi schiava giovinetta a cui mescolarti in amore alla spartita? Eh via, che a sommo imperator non lice scandalo farsi de' minori. Oh vili, oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo

vela una volta; e qui costui si lasci qui lui solo a smaltir la sua ricchezza, onde a prova conosca se l'aita gli è buona o no delle nostr'armi. E dianzi nol vedemmo pur noi questo superbo ad Achille, a un guerrier che sì l'avanza di fortezza, for onta? E dell'offeso non si tien egli la rapita schiava? Ma se d'Achille il cor di generosa bile avvampasse, e un indolente vile non si fosse egli pur, questo sarìa stato l'estremo de' tuoi torti, Atride. Così contra il supremo Agamennónè impazzava Tersite. Gli fu sopra repente il figlio di Laerte, e torvo guatandolo gridò: Fine alle tue faconde ingiurie, ciarlator Tersite. E tu sendo il peggior di quanti a Troia con gli Atridi passâr, tu audace e solo non dar di cozzo ai re, né rimenarli su quella lingua con villane aringhe, né del ritorno t'impacciar, ché il fine di queste cose al nostro sguardo è oscuro, né sappiam se felice o sventurato questo ritorno riuscir ne debba. Ma di tue contumelie al sommo Atride so ben io lo perché: donato il vedi di molti doni dagli achivi eroi, per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io cosa dirotti che vedrai compiuta. Se com'oggi insanir più ti ritrovo, caschimi il capo dalle spalle, e detto di Telemaco il padre io più non sia, mai più, se non t'afferro, e delle vesti tutto nudo, da questo almo consesso non ti caccio malconcio e piangoloso. Sì dicendo, le terga gli percuote con lo scettro e le spalle. Si contorce e lagrima diretto il manigoldo dell'aureo scettro al tempestar, che tutta gli fa la schiena rubiconda; ond'egli di dolor macerato e di paura s'assise, e obbliquo riguardando intorno col dosso della man si terse il pianto. Rallegrò quella vista i mesti Achivi, e surse in mezzo alla tristezza il riso; e fu chi vòlto al suo vicin dicea: Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo eccellenti e di guerra e di consiglio, ma questa volta fra gli Achei, per dio! fe' la più bella delle belle imprese, frenando l'abbaiar di questo cane dileggiator. Che sì, che all'arrogante passò la frega di dar morso ai regi! Mentre questo dicean, levossi in piedi e collo scettro di parlar fe' cenno l'espugnatore di cittadi Ulisse. In sembianza d'araldo accanto a lui la fiera Diva dalle luci azzurre silenzio a tutti impose, onde gli estremi del par che i primi udirne le parole potessero, ed in cor pesarne il senno. Allora il saggio diè principio: Atride,

questi Achivi di te vonno far oggi
il più infamato de' mortali. Han posto
le promesse in obbligo fatte al partirsi
d'Argo alla volta d'Iliion, giurando
di non tornarsi che Iliion caduto.
Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa
di vedovelle sospirar li senti,
e a vicenda plorar per lo desio
di riveder le patrie mura. E in vero
tal qui si pate traversia, che scusa
il desiderio de' paterni tetti.
Se a navigante da vernal procella
impedito e sbattuto in mar che freme,
pur di un mese è crudel la lontananza
dalla consorte, che pensar di noi
che già vedemmo del nono anno il giro
su questo lido? Compatir m'è forza
dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.
Ma dopo tanta dimoranza è turpe
vôti di gloria ritornar. Deh voi,
deh ancor per poco tollerate, amici,
tanto indugiate almen, che si conosca
se vero o falso profetò Calcante.
In cuor riposte ne teniam noi tutti
le divine parole, e voi ne foste
testimoni, voi sì quanti la Parca
non aveste crudel. Parmi ancor ieri
quando le navi achee di lutto a Troia
apportatrici in Aulide raccolte,
noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
sacrificando sui devoti altari
vittime elette ai Sempiterni, all'ombra
d'un platano al cui piè nascea di pure
linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
subitamente. Un drago di sanguigne
macchie spruzzato le cerulee terga,
orribile a vedersi, e dallo stesso
re d'Olimpo spedito, ecco repente
sbucar dall'imo altare, e tortuoso
al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
in cima a quello i nati tenerelli
di passera feconda, latitanti
sotto le foglie: otto eran elli, e nona
la madre. Colassù l'angue salito
gl'implumi divorò, miseramente
pigolanti. Plorava i dolci figli
la madre intanto, e svolazzava intorno
pietosamente; finché ratto il serpe
vibrandosi afferrò la meschinella
all'estremo dell'ala, e lei che l'aure
empiea di stridi, nella strozza ascose.
Divorata co' figli anco la madre,
del vorator fe' il Dio che lo mandava
nuovo prodigio; e lo converse in sasso.
Stupidi e muti ne lasciò del fatto
la meraviglia, e a noi, che dell'orrendo
portento fra gli altari intervenuto
incerti ci stavamo e paventosi,
Calcante profetò: Chiomati Achivi,
perché muti così? Giove ne manda
nel veduto prodigio un tardo segno
di tardo evento, ma d'eterno onore.
Nove augelli ingoiò l'angue divino,

nov'anni a Troia ingoierà la guerra,
e la città nel decimo cadrà.
Così disse il profeta, ed ecco omai
tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
perseverate, generosi Achei,
restatevi di Troia al giorno estremo.
Levossi a questo dire un alto grido,
a cui le navi con orribil eco
rispondean, grido lodator del saggio
parlamento d'Ulisse. Ed incalzando
quei detti il vecchio cavalier Nestorre,
Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro
parole intesi di fanciulli a cui
nulla cal della guerra. Ove n'andranno
i giuramenti, le promesse e i tanti
consigli de' più saggi e i tanti affanni,
le libagioni degli Dei, la fede
delle congiunte destre? Dissipati
n'andran col fumo dell'altare? Achei,
noi contendiamo di parole indarno,
e in vane induge il tempo si consuma,
che dar si debbe a salutar riparo.
Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo
su gli Achei nelle pugne alza lo scettro:
ed in proposte, che d'effetto vote
cadràn mai sempre, marcir lascia i pochi
che in disparte consultano se in Argo
redir si debba, pria che falsa o vera
si conosca di Giove la promessa.
Io ti fo certo che il saturnio figlio,
il giorno che di Troia alla ruina
sciolser gli Achivi le veloci antenne,
non dubbio cenno di favor ne fece
balenando a diritta. Alcun non sia
dunque che parli del tornarsi in Argo,
se prima in braccio di troiana sposa
non vendica d'Elèna il ratto e i pianti.
Se taluno pur v'ha che voglia a forza
di qua partirsi, di toccar si provi
il suo naviglio, e troverà primiero
la meritata morte. Tu frattanto
pria ti consiglia con te stesso, o sire,
indi cogli altri, né sprezzar l'avviso
ch'io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
per curie e per tribù, sì che a vicenda
si porga aita una tribù con l'altra,
l'una con l'altra curia. A questa guisa,
obbedendo agli Achei, ti fia palese
de' capitani a un tempo e de' soldati
qual siasi il prode e quale il vil; ché ognuno
con emula virtù pel suo fratello
comatterà. Conoscerai pur anco
se nume avverso, o codardia de' tuoi,
o poca d'armi maestria ti tolga
delle dardanie mura la conquista.
Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
in tutti della guerra i parlamenti
nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove,
a Minerva piacesse e al santo Apollo,
ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei
a te pari in consiglio; ed atterrata
cadrìa ben tosto la città troiana.
Ma me l'Egioco Giove in alti affanni

sommerse, e incauto mi sospinse in vane
gare e contese. Di parole avemmo
gran lite Achille ed io d'una fanciulla,
ed io fui primo all'ira. Ma se fia
che in amistà si torni, un sol momento
non tarderà di Troia il danno estremo.
Or via, di cibo a ristorar le forze
itene tutti per la pugna. Ognuno
l'asta raffili, ognun lo scudo assetti,
di copioso alimento ognun governi
i corridor veloci, e diligente
visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
onde questo sia giorno di battaglia
tutto e di sangue, e senza posa alcuna,
finché la notte non estingua l'ire
de' combattenti. Di guerrier sudore
bagnerassi la soga dello scudo
sui caldi petti, verrà manco il pugno
sopra il calce dell'asta, e destrier molli
trarranno il cocchio con infranta lena.
Qualunque io poscia scorgerò che lungi
dalla pugna si resti appo le navi
neghittoso, non fia chi salvo il mandi
dalla fame de' cani e degli augelli.
Così disse, e al finir di sue parole
mandâr gli Achivi un altissimo grido
sommigliante al muggir d'onda spezzata
all'alto lido ove il soffiâr la caccia
di furioso Noto incontro ai fianchi
di prominente scoglio, flagellato
da tutti i venti e da perpetue spume.
Si levâr frettolosi, si dispersero
per le navi, destâr per tutto il lido
globi di fumo, ed imbandîr le mense.
Chi a questo dio sacrifica, chi a quello,
al suo ciascun si raccomanda, e il prega
di camparlo da morte nella pugna.

L'incontro di Ettore e Andromaca (Iliade 6, 390-493):

Finito non avea queste parole
la guardiana, che veloce Ettore
dalle soglie si spicca, e ripetendo
il già corso sentier, fende diritto
del grand'Ilio le piazze: ed alle Scee,
onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andromaca venirgli, illustre germe
d'Eezione, abitator dell'alta
Ipoplaco selvosa, e de' Cilici
dominator nell'ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettore
diede a sposa costei ch'ivi allor corse
ad incontrarlo; e seco iva l'ancella
tra le braccia portando il pargoletto
unico figlio dell'eroe troiano,
bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astianatte, perché il padre ei solo
era dell'alta Troia il difensore.
Sorrise Ettore nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata
accostossi al marito, e per la mano
strignendolo, e per nome in dolce suono
chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!

il tuo valor ti perderà: nessuna
pietà del figlio né di me tu senti,
crudel, di me che vedova infelice
rimarròmi tra poco, perché tutti
di conserto gli Achei contro te solo
si scaglieranno a trucidarti intesi;
e a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
l'andar sotterra. Di te priva, ah! lassa!
ch'altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
il dì che de' Cilici egli l'eccelsa
popolosa città Tebe distrusse:
m'uccise, io dico, Eezion quel crudo;
ma dispogliarlo non osò, compreso
da divino terror. Quindi con tutte
l'armi sul rogo il corpo ne compose,
e un tumulo gli alzò cui di frondosi
olmi le figlie dell'Egìoco Giove
l'Oreadi pietose incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
la mia casa. Di questi in un sol giorno
lo stesso figlio della Dea sospinse
l'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
alle muggianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipoplaco reina
mi rimane la madre. Il vincitore
coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
per largo prezzo in libertà la pose.
Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
stanze lo stral d'Artèmede trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
tu padre mio, tu madre, tu fratello,
tu florido marito. Abbi deh! dunque
di me pietade, e qui rimanti meco
a questa torre, né voler che sia
vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
ove il nemico alla città scoperse
più agevole salita e più spedito
lo scolar delle mura. O che agli Achei
abbia mostro quel varco un indovino,
o che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
questo ti basti che i più forti quivi
già fêr tre volte di valor periglio,
ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
sire di Creta ed il fatal Tidide.
Dolce consorte, le rispose Ettore,
ciò tutto che dicesti a me pur anco
ange il pensier; ma de' Troiani io temo
fortemente lo spregio, e dell'altre
Troiane donne, se guerrier codardo
mi tenessi in disparte, e della pugna
evitassi i cimenti. Ah nol consente,
no, questo cor. Da lungo tempo appresi
ad esser forte, ed a volar tra' primi
negli acerbi conflitti alla tutela
della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
verrà giorno che il sacro iliaco muro
e Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma né de' Teuciri il rio dolor, né quello
d'Ecuba stessa, né del padre antico,

né de' fratei, che molti e valorosi
sotto il ferro nemico nella polve
cadràn distesi, non mi accora, o donna,
sì di questi il dolor, quanto il crudele
tuo destino, se fia che qualche Acheo,
del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo,
lagrimosa ti tragga in servitùde.
Misera! in Argo all'insolente cenno
d'una straniera tesserai le tele.
Dal fonte di Messide o d'Iperèa,
(ben repugnante, ma dal fato stretta)
alla superba recherai le linfe;
e vedendo talun piovere il pianto
dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettore
l'alta consorte, di quel prode Ettore
che fra' troiani eroi di generosi
cavalli agitatori era il primiero,
quando intorno a Ilion si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
tu di nuovo dolor l'alma trafitta
più viva in petto sentirai la brama
di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.
Così detto, distese al caro figlio
l'aperte braccia. Acuto mise un grido
il bambinello, e declinato il volto,
tutto il nascose alla nudrice in seno,
dalle fiere atterrito armi paterne,
e dal cimiero che di chiome equine
alto su l'elmo orribilmente ondeggiava.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
la veneranda madre; e dalla fronte
l'intenerito eroe tosto si tolse
l'elmo, e raggianti sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
e dolcemente tra le mani alquanto
palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
e supplice sciamò: Giove pietoso
e voi tutti, o Celesti, ah concedete
che di me degno un dì questo mio figlio
sia splendor della patria, e de' Troiani
forte e possente regnator. Deh fate
che il veggendo tornar dalla battaglia
dell'armi onusto de' nemici uccisi,
dica talun: Non fu sì forte il padre:
E il cor materno nell'udirlo esulti.
Così dicendo, in braccio alla diletta
sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
con un misto di pianti almo sorriso
lo si raccolse all'odoroso seno.
Di secreta pietà l'alma percossa
riguardolla il marito, e colla mano
accarezzando la dolente: Oh! disse,
diletta mia, ti prego; oltre misura
non attristarti a mia cagion. Nessuno,
se il mio punto fatal non giunse ancora,
spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,
sia vil, sia forte, si sottragga al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
alla spola, al pennechio, e delle ancelle
veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo
fra le dardanie mura, a me primiero

lascia i doveri dell'acerba guerra.

La consapevolezza di essere materia del racconto (Iliade 6, 321-358):

Nel talamo il trovò che le sue belle
armi assettava, i curvi archi e lo scudo
e l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
all'ancelle seduta, i bei lavori
ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi
fisso il grande guerrier, con detti acerbi
così l'invase: Sciagurato! il core
ira ti rode, il so; ma non è bello
il coltivarla. Intorno all'alte mura
cadono combattendo i cittadini,
e tanta strage e tanto affar di guerra
per te solo s'accende; e tu sei tale
che altrui vedendo abbandonar la pugna
rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti,
esci di qua pria che da' Greci accesa
venga a snidarti d'Ilion la fiamma.
Bello, siccome un Dio, Paride allora
così rispose: Tu mi fai, fratello,
giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra
ch'io ti risponda, e tu mi porga ascolto.
Né sdegno né rancor contra i Troiani
nel talamo regal mi rattenea,
ma desir solo di distrarre un mio
dolor segreto. E in questo punto istesso
con tenere parole anco la moglie
m'esortava a tornar nella battaglia,
e il cor mio stesso mi dicea che questo
era lo meglio; perocché nel campo
le palme alterna la vittoria. Or dunque
attendi che dell'armi io mi rivesta,
o mi precorra, ch'io ti seguo, e tosto
raggiungerti mi spero. - Così disse
Paride: e nulla gli rispose Ettore;
a cui molli volgendo le parole
Elena soggiugnea: Dolce cognato,
cognato a me proterva, a me primiero
de' vostri mali detestando fonte,
oh m'avesse il dì stesso in che la madre
mi partoriva, un turbine divelta
dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
o del mar nell'irate onde sommersa
pria del bieco mio fallo! E poiché tale
e tanto danno statuìr gli Dei,
stata almeno foss'io consorte ad uomo
più valoroso, e che nel cor più addentro
i dispregi sentisse e le rampogne.
Ma di presente a costui manca il fermo
carattere dell'alma, e non ho speme
ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso
quindi che presto pagheranne il fio.
Ma tu vien oltre, amato Ettore, e siedi
su questo seggio, e il cor stanco ricrea
dal rio travaglio che per me sostieni,
per me d'obbrobrio carca, e per la colpa
del tuo fratello. Ahi lassa! un duro fato
Giove n'impose e tal ch'anco ai futuri
darem materia di canzon famosa.

[1] I luoghi e le occasioni dell'epica arcaica.

Omero *Iliade* IX:

τὸν δ' εὖρον φρένα τερπόμενον φόρμιγγι λιγείη
καλῆ δαιδαλέη, ἐπὶ δ' ἀργύρεον ζυγὸν ἦεν,
τὴν ἄρετ' ἐξ ἐνάρων πόλιν Ἡετίωνος ὀλέσσας·
τῆ ὄ γε θυμὸν ἔτερπεν, αἶδιε δ' ἄρα κλέα ἀνδρῶν.
Πάτροκλος δέ οἱ οἶος ἐναντίος ἦστο σιωπῆ,
δέγμενος Αἰακίδαην ὅποτε λήξειεν αἰείδων.

190

Omero, *Odissea* VIII:

... τετύκοντό τε δαίτ' ἐρατεινὴν.
κῆρυξ δ' ἐγγύθεν ἦλθεν ἄγων ἐρίηρον αἰοῖδόν,
τὸν περὶ Μοῦς ἐφίλησε, δίδου δ' ἀγαθὸν τε κακὸν τε·
ὀφθαλμῶν μὲν ἄμερσε, δίδου δ' ἠδέϊαν αἰοῖδῆν.
τῶ δ' ἄρα Ποντόνοος θῆκε θρόνον ἀργυρόηλον
μέσσω δαιτυμόνων, πρὸς κίονα μακρὸν ἐρείσας·
[...] πᾶρ δ' ἐτίθει κάνεον καλὴν τε τράπεζαν,
πᾶρ δὲ δέπας οἴνοιο, πειν ὅτε θυμὸς ἀνώγοι.
[...]
αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
Μοῦς ἄρ' αἰοῖδὸν ἀνήκεν αἰειδέμεναι κλέα ἀνδρῶν,
οἴμηρ, τῆς τὸτ' ἄρα κλέος οὐρανὸν εὖρυν ἴκανε,
νεῖκος Ὀδυσσεύος καὶ Πηλεΐδew Ἀχιλλεύος ...

70

Omero, *Odissea* VIII:

αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
δὴ τότε Δημόδοκον προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
"Δημόδοκ', ἔξοχα δὴ σε βροτῶν αἰνίζομι ἀπάντων·
ἦ σέ γε Μοῦς ἐδίδαξε, Διὸς πάϊς, ἦ σέ γ' Ἀπόλλων·
λίην γὰρ κατὰ κόσμον Ἀχαιῶν οἶτον αἰεῖσεις,
ὅς ἔρξαν τ' ἔπαθόν τε καὶ ὅς ἔμῳ γιγχαν Ἀχαιοί,
ὡς τέ που ἦ αὐτὸς παρεῶν ἢ ἄλλου ἀκούσας.
ἀλλ' ἄγε δὴ μετάβηθι καὶ ἵππου κόσμον αἰεῖσον
δουρατέου, τὸν Ἐπειὸς ἐποίησεν σὺν Ἀθήνῃ,
ὄν ποτ' ἐς ἀκρόπολιν δόλον ἤγαγε Διὸς Ὀδυσσεύς
ἀνδρῶν ἐμπλήσας, οἱ Ἴλιον ἐξαλάπαξαν.

490

Omero, *Odissea* IX:

Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
"Ἀλκίνοε κρείον, πάντων ἀριδείκετε λαῶν,
ἦ τοι μὲν τόδε καλὸν ἀκούεμεν ἐστὶν αἰοῖδου
τοιοῦδ', οἶος ὄδ' ἐστὶ, θεοῖς ἐναλίγκιος αὐδῆν.
οὐ γὰρ ἐγὼ γέ τί φημι τέλος χαριέστερον εἶναι
ἢ ὅτ' εὐφροσύνη μὲν ἔχη κάτα δῆμον ἅπαντα,
δαιτυμόνες δ' ἀνὰ δώματ' ἀκουάζονται αἰοῖδου
ἡμενοὶ ἐξείηρ, παρὰ δὲ πλήθωσι τράπεζαι
κύτου καὶ κρειῶν, μέθυ δ' ἐκ κρητῆρος ἀφύσσω
οἰνοχόος φορέησι καὶ ἐγχείη δεπάεσσι·
τοῦτό τί μοι κάλλιστον ἐνὶ φρεσὶν εἶδεται εἶναι.

10

[Omero, *Iliade* X 186-191] (*Fenice, Aiace e Odisseo, ambasciatori di Agamennone*) trovarono (*Achille*) che consolava il suo cuore suonando la cetra armoniosa, la cetra cesellata, bellissima, munita di un ponte d'argento, che dal bottino scelse egli stesso dopo aver distrutto la città di Eezione; con la cetra consolava il suo cuore, cantando gesta di eroi; di fronte a lui sedeva in silenzio Patroclo, solo, e attendeva che il discendente di Eaco ponesse fine al suo canto. (Trad. M.G. Ciani)

[Omero, *Odissea* VIII 61-75: il primo banchetto alla reggia di Alcino, re dei Feaci = primo canto di Demodoco]

... approntarono l'amabile pasto.
Venne l'araldo, guidando il valente cantore.
Molto la Musa lo amò, e gli diede il bene e il male:
gli tolse gli occhi, ma il dolce canto gli diede.
Per lui Pontonoo pose un trono con borchie d'argento
al centro dei convitati, appoggiato a un'alta colonna:
[...] vicino poneva un canestro e una tavola bella;
vicino, una coppa di vino per bere quando volesse.
[...] Poi, quando ebbero scacciata la voglia di bere e di cibo,
la Musa indusse l'aedo a cantare gesta d'eroi,
da un tema, la cui fama allora arrivava al vasto cielo,
la lite di Odisseo e del Pelide Achille... (Trad. G.A. Privitera)

[*Odissea* VIII 485-495: il secondo banchetto da Alcino = terzo canto di Demodoco]

Quando ebbero scacciata la voglia di bere e di cibo,
allora disse a Demodoco l'astuto Odisseo:
«Demodoco, io ti lodo al di sopra di tutti i mortali:
ti ha istruito la Musa, figlia di Zeus, o Apollo.
Canti la sorte degli Achei in modo perfetto. [...] Ma su, cambia tema e canta il progetto del cavallo di legno, che Epeo costruì con l'aiuto di Atena: la trappola che poi il chiaro Odisseo portò sull'acropoli, dopo averla riempita degli uomini che annientarono Ilio...».

[*Odissea* IX 1-11: prologo al racconto di Odisseo]

Rispondendo gli disse l'astuto Odisseo:
«Potente Alcino, insigne tra tutti i popoli,
certo è bello ascoltare un cantore
così come è questo, simile per la voce agli dei.
Perché penso non v'è godimento più bello,
di quando la gioia pervade tutta la gente,
i convitati ascoltano nella sala il cantore
seduti con ordine, le tavole accanto son piene
di pane e di carni, dal cratere attinge vino
il coppiere, lo porta e nelle coppe lo versa:
questo mi sembra nell'animo una cosa bellissima...»

[Cfr. G. Pascoli, *Solon* 1ss.:

*Triste il convito senza canto, come
Tempio senza votivo oro di doni;
ché questo è bello: attendere al cantore
che nella voce ha l'eco dell'Ignoto.
Oh! Nulla, io dico, è bello più, che udire
un buon cantore, placidi, seduti
l'un presso l'altro, avanti mense piene
di pani biondi e di fumanti carni, ecc.]*

[2] Memoria e identità.**[3] Strutture formali dell'epica greca arcaica.**[3a] *Il verso.*

La narrazione arcaica è in versi. Il verso epico per eccellenza è l'**esametro dattilico**, usato in Grecia da Omero ed Esiodo (intorno al 700 a.C.), da Apollonio Rodio (sec. III a.C.), e più tardi ancora da Quinto di Smirne (IV d.C.) e da Nonno di Panopoli (tra IV e VI), oltre che da molti altri autori. Come forma elettiva delle composizioni epiche, siano guerresche o didattiche, nella poesia latina viene adottato da Lucrezio, Virgilio, Ovidio ecc.

L'**esametro dattilico** consta di una successione di **sei misure** (*metron*, plur. *metra*), ciascuna costituita di 4 tempi:

A¹ 1^ooo, 2^ooo, 3^ooo, 4^ooo, 5^ooo, 6^ooo || [Le due astine verticali indicano la fine del verso]

I primi 2 tempi di ciascuna misura sono sempre rappresentati da un'unica sillaba, detta **lunga** e rappresentata con un trattino: “-”:

A² 1^o-oo, 2^o-oo, 3^o-oo, 4^o-oo, 5^o-oo, 6^o-oo ||

Nell'ultima misura gli ultimi due tempi sono sempre rappresentati da una sola sillaba, che può essere *lunga* (-) o **breve** (**U**); questo si descrive dicendo che l'ultimo elemento di ciascun verso è *indifferente*; spesso si adotta il simbolo “U”. Nella performance del recitatore o del cantore è comunque percepita come *lunga*:

A³ 1^o-oo, 2^o-oo, 3^o-oo, 4^o-oo, 5^o-oo, 6^o-U ||

Nelle prime 5 misure gli ultimi due tempi *possono* essere rappresentati tanto da due sillabe **brevi**, ciascuna rappresentata con “U”:

A⁴ 1^o-UU, 2^o-UU, 3^o-UU, 4^o-UU, 5^o-UU, 6^o-U ||

quanto da una sillaba *lunga*; per indicare queste diverse possibilità si usa il simbolo “UU” (in lat.: *biceps*). Una prima e *imperfetta* descrizione del verso può essere questa:

A -UU, -UU, -UU, -UU, -UU, -U ||

[N.B. La penultima misura è comunque nella grande maggioranza dei casi nella forma “-UU”]

In realtà, non basta una successione di sillabe lunghe e brevi a fare un **verso**. Un verso è dato non soltanto dall'osservanza della **quantità lunga o breve** delle sillabe, ma anche dall'osservanza di certe pause, coincidenti con fine di parola, e allo stesso tempo dall'evitare che la fine di parola cada in certe posizioni (soprattutto al centro del verso). Le pause, che possono essere **cesure** o **diere-si**, sono indicate col segno “|”. Le posizioni dove si evita la fine di parola sono denominate dai moderni *ponti* (qui indicati con “^”). Questa è la descrizione dell'*esametro dattilico* completa delle *cesure* e dei *ponti*:

B 1^o-|UU| 2^o-|UU| 3^o-|UU|^ 4^o-|^UU| 5^o-UU 6^o-U ||
●-----● ●-----● ●-----●
A B C

Occorrenza della fine di parola (in Omero): A (89%), B (100%), C (79%).

Come dire (per limitarci alle considerazioni più rilevanti) che:

- **tutti** i versi omerici hanno fine di parola nell'area **B**, in coincidenza o della prima sillaba del terzo *metro*, o della seconda sillaba dello stesso *metro*, purché questa sia *breve*;
- i versi omerici tendenzialmente non hanno fine di parola in coincidenza con la fine del terzo *metro*: questo evita che il verso sia percepito come diviso in due parti uguali;
- la parte finale del verso (2 *metri* = 8 tempi) costituisce un'unità continua, che talvolta può essere anche più estesa (se comprende 2 o più dei tempi che precedono); nella recitazione questo comporta una performance più veloce e spesso in questa sezione del verso sono collocate delle espressioni di uso frequente (**formule**, v. più avanti).

Il verso, strutturato nel modo che abbiamo sommariamente illustrato, è uno strumento che consente:

1. di formalizzare agevolmente una sequenza narrativa, un discorso in prima persona, una descrizione, ecc.;
2. di memorizzare e di recitare un testo anche di considerevole lunghezza.

Non è necessario insistere sull'utilità del verso allo scopo di memorizzare e recitare. Invece è da sottolineare che tanto la tecnica di versificazione, quanto il ricorso a espressioni di uso frequente (le **formule**, delle quali parleremo subito), sono risorse fondamentali anzitutto per **comporre testi senza fare ricorso alla scrittura**.

Si tenga sempre presente che questi testi erano destinati ad essere recitati in pubblico. Proviamo a considerare l'esecuzione ad alta voce da un punto di vista che potremmo definire **stilistico**, purché a questa parola non attribuiamo il valore che ha per noi, legati a una cultura poetica e narrativa scritta o, per meglio dire, *letterata*. Nell'esecuzione ad alta voce l'apparente *isocronismo* di ciascun verso (= 24 tempi) risulta variato da tre fattori:

- (a) la possibilità di variare il numero delle sillabe, pur mantenendo un ugual numero di tempi, potendo realizzare la seconda metà di ciascuna misura tanto con due *brevi* (**UU**) quanto con una *lunga* (-);
- (b) la possibilità di enfaticizzare singole parole in corrispondenza delle pause, soprattutto in combinazione con l'altra risorsa appena descritta;
- (c) il ricorso all'*enjambement*, che è stato definito un vero e proprio “stile generativo”.

Consideriamo per ora solo (a) e (b), in relazione allo schema **B** offerto sopra. Il fatto che *isocronismo* (= ugual numero di tempi) non significhi necessariamente *isosillabismo* (= ugual numero di sillabe), combinato con le pause, ci permette di considerare il verso omerico quasi come una **strofe in miniatura**; esaminiamo i primi versi dell'*Iliade* (nella traslitterazione sono in **neretto** le sillabe corrispondenti all'elemento *lungo* “obbligato” di ogni misura, l'unico costantemente ricorrente in tutto il verso):

					<i>tempi per ciascuna sezione</i>				
1	Μήνιν ἄειδε <i>menin aeide</i> - U U - U		θεὰ <i>thea</i> U -		Πηληϊάδεω <i>Peleiadeo</i> - - U U -		Ἀχιλῆος <i>Achileos</i> U U - U		7 + 3 + 8 + 6
2	οὐλομένην, <i>ulomenen</i> - U U -		ἦ μυρί' <i>he myri'</i> - - U		Ἀχαιοῖς <i>Achαιοis</i> U - -		ἄλγε' ἔθηκε, <i>alghe' etheke</i> - U U - U		6 + 5 + 5 + 8 *
3	πολλὰς δ' <i>pollas d'</i> - - -		ἰφθίμους <i>iphthimous</i> - - -		ψυχὰς <i>psychas</i> - -		Ἴδι προΐαψεν <i>Aidi proïapsen</i> U U - U U - U		4 + 6 + 4 + 10
4	ἠρώων, <i>heroon</i> - - -		αὐτοῦς δὲ <i>autous de</i> - - U		ἑλώρια <i>heloria</i> U - U U		τεῦχε κύνεσσιν <i>teuche kynessin</i> - U U - U		6 + 5 + 5 + 8 *
5	οἰωνοῖσί τε <i>oionoisi te</i> - - - U U		δαῖτα, <i>daïta</i> - U		Διὸς δ' <i>Dios d'</i> U -		ἔτελείετο βουλή, <i>eteleieto boule</i> U U - U U - U		8 + 3 + 3 + 10
6	ἐξ οὗ δὴ <i>ex hou de</i> - - -		τὰ πρότα <i>ta prota</i> - - U		διαστήτην <i>diasteten</i> U - - -		ἐρίσαντε <i>erisante</i> U U - U		6 + 5 + 7 + 6
7	Ἄτρεΐδης τε <i>Atreides te</i> - U U - U		ἄναξ <i>anax</i> U -		ἀνδρῶν <i>andron</i> - -		καὶ δῖος Ἀχιλλεύς. <i>kai dios Achilleus</i> - - U U - U		7 + 3 + 4 + 10

Per approfondire: ROSSI.

[3b] *La formula.*

È ormai generalmente riconosciuto che la poesia *orale* – molto più della poesia *letterata* e del parlare comune – tende a sviluppare una fraseologia convenzionale, cioè, in molti casi, un *corpus* sistematico di frasi per personaggi, oggetti e funzioni differenti; e che un sistema altamente sviluppato come quello della poesia omerica presenta sia una notevole *copertura*, quanto al campo di applicazione della fraseologia, sia una notevole tendenza a evitare ripetizioni (= *economia*) nella creazione, nella conservazione e nello sviluppo delle frasi fisse, tradizionali o convenzionali note come **formule**. Quanto alla dimensione dello *stile formulare*, ce n'è una più ampia, che include interi versi e anche passaggi estesi oppure, in senso lato, motivi e temi convenzionali; e una più stretta, che riguarda anche singole parole.

(G.S. Kirk, *Introduction, in The Iliad: A Commentary*, Vol. I, Cambridge 1985, p. 24 [leggermente adattato])

Una definizione di **formula**, facile e approssimativa, potrebbe essere questa:

formula è un'espressione fissa, che viene utilizzata per comunicare una certa cosa (la qualità di un personaggio o di un oggetto, un'azione, una situazione ecc.) **in una certa posizione del verso.**

Ciò comporta

1. in un'altra posizione, la *stessa cosa* sarà comunicata con una formula diversa, tale appunto da adattarsi alla diversa collocazione;
2. in una determinata posizione, la *stessa cosa* sarà comunicata tendenzialmente sempre con la stessa formula (= *economia*).

In realtà si deve notare che la nozione espressa con le parole “una certa cosa” e “la stessa cosa” è piuttosto imprecisa: nell'adattarsi a contesti metrici diversi alcuni elementi della formula restano invariati: p. es., se Omero deve nominare Ettore, non può fare a meno di dirne il nome; ma altri cambiano: p. es., la qualità attribuita a Ettore mediante il ricorso a un *epiteto*. Consideriamo l'esempio:

- | | | |
|-----|---|--|
| (a) | φαίδιμος Ἕκτωρ (29x) | (¹ -UU ² -UU ³ -UU ⁴ -UU) ⁵ -UU ⁶ -- |
| | <i>phàidimos Hektor</i> [Ettore glorioso] alla fine del verso | |
| (b) | κορυθαίολος Ἕκτωρ (25x) | (¹ -UU ² -UU ³ -UU ⁴ -) UU ⁵ -UU ⁶ -- |
| | <i>korythàiolos Hektor</i> [Ettore dall'elmo lucente] alla fine del verso | |
| (c) | μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ (12x) | (¹ -UU ² -UU ³ -U) U ⁴ -UU ⁵ -UU ⁶ -- |
| | <i>megas korythàiolos Hektor</i> [il grande Ettore dall'elmo lucente] alla fine del verso | |
| (d) | Ἕκτωρ Πριάμειδος (6x) | ¹ -- ² -UU ³ - (UU ⁴ -UU ⁵ -UU ⁶ --) |
| | <i>Hektor Priamides</i> [Ettore figlio di Priamo] all'inizio del verso | |

È evidente che il *sistema* degli epiteti per definire Ettore non ha lo scopo immediato di comunicare qualità del personaggio pertinenti al contesto – si parla perciò di *epiteti ornamentali*. Comunque nell'*Iliade* l'epiteto φαίδιμος/*phàidimos*/glorioso ricorre in questo caso (nominativo maschile singolare) sempre e soltanto alla fine del verso e seguito da un nome di due sillabe –ha una forma ‘metrica’ che coincide col 5° metro. Nel sistema degli epiteti può essere abbinato a un nome di tre sillabe solo al caso vocativo e davanti a un nome che cominci con vocale (questo permette il fenomeno della *elisione* della vocale in fine di parola), mentre al nominativo è compatibile con nomi propri trisillabici solo l'epiteto bisillabico δῖος/*dios*/luminoso (nota che tanto *dios* quanto *phàidimos* hanno attinenza con la sfera semantica dell'*essere visibile*):

- | | | |
|----------------------|---|------------------------------------|
| nell' <i>Iliade</i> | φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ / <i>phàidim 'Achilleu</i> / o glorioso Achille | } ⁵ -UU ⁶ -- |
| ma: | δῖος Ἀχιλλεῦ / <i>dios Achilleus</i> / glorioso Achille | |
| nell' <i>Odissea</i> | φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ / <i>phàidim 'Odysseu</i> / o glorioso Odisseo | } |
| ma: | δῖος Ὀδυσσεῦ / <i>dios Odysseus</i> / glorioso Odisseo | |

Ma non si deve pensare che queste espressioni convenzionali riguardino soltanto i personaggi e le loro qualificazioni.

Si consideri p. es. un'espressione ricorrente, che letteralmente significa “nel cuore e nell'animo”: esprime una situazione ed è effettivamente insopprimibile (κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν [*katà phrena kai katà thymòn*]: 6x nell'*Iliade*, 9x nell'*Odissea*; posizione: U⁴-UU⁵-UU⁶--||).

Dal punto di vista del traduttore, del lettore o anche dell'ascoltatore moderno, abituato a narrazioni concepite con gli strumenti offerti dalla scrittura e nelle quali le parole hanno ciascuna il proprio peso, questo procedimento di composizione può indurre a reazioni diverse: ai due estremi stanno

- (a) la tendenza a ridurre sensibilmente gli elementi formulari, in quanto stereotipi, abolendoli o sostituendoli con notazioni più 'espressive';
 (b) la conservazione di tutti gli elementi formulari, come tratto caratteristico di una composizione arcaica, cercando cioè di riprodurre una tonalità che alla sensibilità moderna risulta straniante.

Ecco tre esempi, relativi all'inizio dell'*Iliade* (gli elementi formulari sono sottolineati):

Iliade I:

Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
 οὐλομένην, ἣ μυρὶ ἄχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε,
 πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαγεν
 ἠρώων, αὐτοὺς δὲ ἐλώρια τεύχε κύνεσσιν
 οἰωνοῖσι τε πάσι. Διὸς δ' ἔτελείετο βουλή,
 5 ἔξ οὔ δὴ τὰ πρῶτα διαστήτην ἐρίσαντε
 Ἄτρεΐδης τε ἄναξ ἀνδρῶν καὶ Διὸς Ἀχιλλεύς.
 Τίς τάρ σφωε θεῶν ἔριδι ξυνέηκε μάχεσθαι;
 Λητοῦς καὶ Διὸς υἱός· ὁ γὰρ βασιλῆϊ χολωθεὶς
 νόον ἀνά στρατὸν ὄρεε κακῆν, ὀλέκοντο δὲ λαοί,
 10 οὔνεκα τὸν Χρῦσην ἠτίμασεν ἀρητήρα
 Ἄτρεΐδης· ὁ γὰρ ἦλθε θαῶς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν
 λυγρόμενός τε θύγατρα φέρων τ' ἀπερείσι' ἄποινα,
 στέμματα ἔχων ἐν χερσὶν ἐκηβόλου Ἀπόλλωνος
 χρυσεῶ ἀνά κήπτρω, καὶ λίσσετο πάντας Ἀχαιοὺς,
 15 Ἄτρεΐδα δὲ μάλιστα δῦω, κοκμήτορε λαῶν
 Ἄτρεΐδαι τε καὶ ἄλλοι ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί,
 ὑμῖν μὲν θεοὶ δοῖεν Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
 ἐκπέρσαι Πριάμοιο πόλιν, εὐδ' οἴκαδ' ἰκέσθαι·
 20 παῖδα δ' ἐμοὶ λύσαιτε φίλην, τὰ δ' ἄποινα δέχεσθαι,
 ἄζόμενοι Διὸς υἱὸν ἐκηβόλον Ἀπόλλωνα.

Trad. R. Calzecchi Onesti:

Canta, o dea, l'ira d'Achille Pelide
 rovinosa, che infiniti dolori inflisse agli Achei
 gettò in preda all'Ade molte vite gagliarde
 d'eroi, ne fece il bottino dei cani,
 di tutti gli uccelli – consiglio di Zeus si compiva –
 da quando prima si divisero contendendo
 l'Atride signore d'eroi e Achille glorioso.
 Ma chi fra gli dei li fece lottare in contesa?
 Il figlio di Zeus e Latona; egli, irato col re,
 mala peste fe' nascere nel campo, la gente moriva,
 perché Crise l'Atride trattò malamente,
 il sacerdote; costui venne alle navi rapide degli Achei
 per liberare la figlia, con riscatto infinito,
 avendo tra mano le bende d'Apollo che lungi saetta,
 intorno allo scettro d'oro, e pregava tutti gli Achei
 ma sopra tutto i due Atridi, ordinatori d'eserciti:
 «Atridi, e voi tutti, Achei schinieri robusti,
 a voi diano gli dei, che hanno le case d'Olimpo,
 d'abbattere la città di Priamo, di ben tornare in patria;
 e voi liberate la mia creatura, accettate il riscatto,
 venerando il figlio di Zeus, Apollo che lungi saetta».

Trad. V. Monti:

Cantami, o Diva, del Pelide Achille,
 l'ira funesta, che infiniti addusse
 lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
 generose travolse alme d'eroi,
 e di cani e d'augelli orrido pasto
 lor salme abbandonò (così di Giove
 l'alto consiglio s'adempiò) da quando
 primamente disgiunse aspra contesa
 il re de' prodi Atride e il divo Achille.
 E qual de' numi inimicollì? Il figlio
 di Latona e di Giove. Irato al Sire
 destò quel Dio nel campo un feral morbo,
 e la gente peria: colpa d'Atride
 che fece a Crise sacerdote oltraggio.
 Degli Achivi era Crise alle veloci
prore venuto a riscattar la figlia,
 con molto prezzo. In man le bende aveva,
 e l'aureo scettro dell'arciere Apollo,
 e agli Achei tutti supplicando, e in prima
 ai due supremi condottieri Atridi:
 «O Atridi,» ei disse, «o coturnati Achei,
gl'immortali del cielo abitatori
 concedanvi espugnar la priamèia
cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
 Deh, mi sciogliete la diletta figlia,
 ricevetene il prezzo, e il saettante
 figlio di Giove rispettate».

Trad. M.G. Ciani:

L'ira canta, o dea, l'ira di Achille figlio di Peleo, l'ira funesta
 che ha inflitto agli Achei infiniti dolori, che tante anime forti ha
 gettato nell'Ade, tanti corpi di eroi ha dato in pasto ai cani e agli
 uccelli. Si compiva il piano di Zeus dal giorno in cui la contesa
 divise fra loro Agamennone, signore di popoli, e il divino Achil-
le.
 Chi mai, fra gli dei, li provocò alla contesa? Il figlio di Zeus e di
 Latona: irato con Agamennone, seminò tra l'esercito un morbo
 mortale; morivano gli uomini perché il figlio di Atreo aveva of-
 feso il sacerdote Crise, che era venuto alle veloci navi dei Danai
 per liberare sua figlia portando moltissimi doni; intorno allo
 scettro dorato aveva la bianca benda di Apollo, signore
dell'arco, e supplicava tutti gli Achei ma soprattutto gli Atridi,
condottieri di eserciti:
 «Figli di Atreo, e voi, Achei dalle belle armature, io spero che
gli dei che in Olimpo hanno dimora vi concedano di distruggere
 la città di Priamo e di tornare felicemente a casa; ma liberate
 mia figlia, accettate il riscatto e abbiate rispetto di Apollo, il si-
gnore dei dardi, il figlio di Zeus».